

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Peter Gomez e Marco Travaglio
REGIME
Con la postfazione di Beppe Grillo
in edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

24
lunedì 12 novembre 2007

Unità
10
COMMENTI

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Peter Gomez e Marco Travaglio
REGIME
Con la postfazione di Beppe Grillo
in edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

Farmaci troppo cari: perché non imitiamo la Regione Liguria?

Ho visto la trasmissione Report sui Raitre nei giorni scorsi e con molto interesse la parte relativa ai costi dei farmaci e su come la regione Liguria abbia trovato un modo per risparmiare quasi il 50% fornendo i farmaci ai cittadini (addirittura con consegne a domicilio) direttamente dagli ospedali. Perché questa soluzione non viene estesa a livello nazionale? Sarebbe importante che anche Voi dell'Unità, in merito diate dell'informazione.

Bruno Malandra, Ariccia

La camicia di Berlusconi

Cara Unità, se ancora c'era chi dubitava dei sentimenti di

"regime" del leader del partito delle libertà, è bastato vederlo nelle immagini al convegno del partito di Storace, acclamato come un piccolo-duce mentre proclama «il mio cuore è con voi».

Angela Rigoli

La questione Rom e una precisazione sui numeri

Cara Unità, nell'intervista di Umberto De Giovannangeli al prof. Matvejevic, pubblicata l'8 novembre scorso, emerge una notevole sensibilità nei confronti del problema rom e dei romeni in Italia. Tuttavia è bene riportare alcune precisazioni. Viene infatti detto che in Romania «vivono quasi tre milioni di rom, proporzionalmente più che in qualsiasi altro Paese europeo. I regimi totalitari come quello di Ceausescu e prim'ancora quello fascista antecedente la fine della Seconda guerra mondiale, non hanno voluto risolvere questo problema». La presenza di popolazioni rom nei territori della Romania è storica come in altre terre europee, ma si deve ricordare che queste popolazioni hanno vissuto fino al 1918 sotto diversi regimi, ad esempio in Transilvania sotto l'amministrazione ungherese (Impero austro-ungarico), in Moldavia e Valacchia sotto il regno degli Hohenzollern (regno di Romania), in Bessarabia sotto amministrazione imperiale zarista. Quest'ultimo territorio è ritornato sotto dominazione sovietica durante la seconda guer-

ra mondiale e oggi, come Repubblica Moldova, riconosce un'ampia autonomia al territorio degli zingari gagauzi. Il regime romeno del periodo interbellico non si può definire propriamente fascista (ha più che altro un profilo autoritario, fino alla dittatura regia, comune ad altri Paesi dell'area) e nel periodo comunista Ceausescu ha piuttosto utilizzato l'alibi dell'"integrazione socialista" dei rom contro altre nazionalità, come i tedeschi. Infine sono i numeri che devono essere nettamente ridimensionati. Dai dati riportati dalla Cia World Factbook (2002) su una popolazione di oltre 22 milioni di abitanti (di cui circa 2 milioni de facto all'estero) i rom sono il 2,5%; dunque, non "tre milioni" (che significherebbe quasi il 15%) ma circa 500 mila persone. Se anche a questo numero si dovesse aggiungere i nuovi nati negli ultimi anni e soprattutto il gran numero di rom non registrati all'anagrafe, difficilmente si potrebbe comunque arrivare ad un numero pari quasi all'intera Albania. Ciò non toglie forza e congruità al ragionamento, che è da condividere e sostenere. Tuttavia negli anni in cui abbiamo approfondito la conoscenza della Romania nell'ambito del dottorato di ricerca di «Storia dell'Europa», coordinato dal prof. Antonello Biagini presso la «Sapienza» Università di Roma, studiando in loco la storia e la cultura delle popolazioni ivi abitanti (romeni, ma anche ungheresi, tedeschi, ebrei, ucraini, russi, bulgari, serbi, rom), abbiamo imparato quanto le grandezze siano importanti per una vera conoscenza dei delicati equilibri caratteristi-

ci di quest'affascinante regione d'Europa.
Andrea Carteny

Gramsci e la Cultura del Corriere

Vorrei chiedere a Bruno Gravagnuolo attento studioso di Gramsci un chiarimento in merito all'articolo apparso sul «Corriere della Sera» il 10 settembre nel quale si ironizza su Vincenzo Cerami (neo responsabile culturale del Partito Democratico) reo, alla domanda: «Chi è oggi un grande da recuperare?», di aver risposto: «Gramsci». Il che non garba a Dino Messina, autore dell'articolo, poiché «sarebbero sessant'anni che questo Gramsci viene riscoperto: dalla pubblicazione delle Lettere (1947), ai giorni nostri, passando dalle polemiche sul tradimento di Emilio Greco e le censure di Palmiro Togliatti». Di Emilio Greco, io conosco solo lo scultore, tra l'altro nato nel 1913 che quindi con Gramsci non deve aver avuto niente di spartire. Forse Dino Messina voleva riferirsi alla polemica su Ruggiero Grieco? È vero: pontefice, carnefice, orfice suonano nello stesso modo, uno vale l'altro. La «Terza pagina» del Corriere è in buone mani. O sono io che piglio una cantonata?

Diego Novelli,

Cara Novelli, Dino Messina fa molta confusione e mostra scarsa cognizione delle cose di cui parla. L'Emilio Greco di cui scrive è senz'altro Ruggiero

Grieco, che firmò una cartolina a Gramsci in carcere da Mosca via Vienna, nel febbraio 1928. Gramsci la ritenne «compromettente», anche in ragione di certe insinuazioni del giudice istruttore Macis, e di lì nacquero le famose «polemiche». Il prigioniero riteneva dannoso l'interessamento del partito al tempo in cui era in corso una trattativa su di lui tra Urss e Italia. Quanto a Togliatti, le censure furono piccola cosa all'inizio, e via via contribuì egli stesso a far recuperare tutto Gramsci agli storici. Inclusa la versione integrale della lettera del 1926, dove Gramsci criticava il Comintern per i suoi «metodi amministrativi» avallati da Togliatti. Pubblicata su «Rinascita» nel 1964. Ma per maggiori delucidazioni si veda «Togliatti editore di Gramsci», a cura di Chiara Daniele e Giuseppe Vacca, Carocci, 2006.

Bruno Gravagnuolo

Il coraggio di Giglia

Cara Unità, ringrazio vivamente Walter Veltroni per il ricordo delicato e commosso di Giglia Tedesco, che è stata davvero una vera compagna e una grande coraggiosa donna, sempre.

Italo Garrafa
Presidente Cia Cosenza

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACCHI

BRUNO UGOLINI

Di Vittorio e il rifiuto del pacco dono

È una lettera scritta quasi un secolo fa, precisamente il 24 dicembre del 1920, poco tempo prima dell'avvento del fascismo. La firma è quella di Giuseppe Di Vittorio, il bracciante che sarebbe diventato segretario generale della Cgil, uno tra i fondatori del movimento sindacale italiano. Un testo prezioso, ritrovato sul sito <http://www.casadivittorio.it>. Qui si da conto delle innumerevoli iniziative messe in atto per commemorare i 50 anni dalla sua scomparsa. È tra queste c'è, appunto, la pubblicazione di una lettera inedita. Un manoscritto che un nobile locale, il conte Giuseppe Pavoncelli, ha voluto consegnare al responsabile del Progetto Casa Di Vittorio, Giovanni Rinaldi. Tutto è nato dopo una visita presso l'azienda Santo Stefano fatta da Rinaldi con lo scenografo Luciano Ricceri e il direttore di produzione Flavio Tallone. Intendevano individuare alcuni ambienti per la fiction già in corso di realizzazione «Pane e libertà».

La lettera porta l'intestazione de «La falce, cooperativa anonima di produzione e lavoro fra contadini, muratori ed affini smobilitati» di Cerignola. Ed è indirizzata all'amministrazione conte Stefano Pavoncelli, Cerignola. «Egregio Sig. Prezioso», scrive Di Vittorio, rivolgendosi all'amministratore del Conte, «in mia assenza, la mia signora ha ricevuto quel po' di ben di Dio che mi ha mandato. Io apprezzo al sommo grado la gentilezza del pensiero del suo Principale ed il nobile sentimento di disinteressata e superiore cortesia cui si è certamente ispirato. Ma io sono un uomo politico attivo, un militante. E si sa che la politica ha delle esigenze crudeli, talvolta brutali anche perché - in gran parte - è fatta di esagerazioni e di insinuazioni, specialmente in un ambiente - come il nostro - ghiotto di pettegolezzi più o meno piccanti».

E qui il futuro segretario della Cgil, mentre si accinge a respingere cortesemente il dono natalizio, fa una serie di osservazioni che fanno sorridere anche perché rimandano immediatamente il lettore ai nostri giorni, alle caste e alle non caste. Prosegue infatti la lettera: «Io, Lei ed il Principale, siamo convinti della nostra personale onestà ma per la mia situazione politica non basta l'intima coscienza della propria onestà. È necessaria - e Lei lo intende - anche l'onestà esteriore. Se sul nulla si sono ricamati pettegolezzi repugnanti ad ogni coscienza di galantuomo, su d'una cortesia - sia pure nobilissima come quella in parola - si ricamerebbe chi sa che cosa. Si che, io, a preventiva tutela della mia dignità politica e del buon

nome di Giuseppe Pavoncelli, che stimo moltissimo come galantuomo, come studioso e come laborioso, sono costretto a non accettare il regalo, il cui solo pensiero mi è di pieno gradimento. Vorrei spiegarvi più lungamente per dimostrarle e convincerla che la mia non è, non vuol essere superbia, ma credo di essere stato già chiaro. Il resto s'intuisce. Perciò La prego di mandare qualcosa, possibilmente la stessa persona, a ritirare gli oggetti portati».

Colpisce, in questo breve scritto, oltre alla capacità di scrittura del bracciante autodidatta, la sua severa concezione della "dignità", quella che lo aveva portato ad insegnare agli operai agricoli che non bisognava togliersi il cappello davanti al padrone. Quello che abbiamo raccontato è solo un tassello di quanto sta avvenendo in questi giorni. Cerignola è l'epicentro di una serie di manifestazioni importanti, spesso sotto la guida creativa di Giovanni Rinaldi. Vogliamo accennare ad un convegno sul Mezzogiorno (con gemellaggio tra Cerignola e Lecco dove morì Di Vittorio), ad una mostra di fotografie scattate da Mario Dondero (mia antica conoscenza all'Unità di Milano negli anni '60), al francobollo commemorativo emesso dalle poste italiane, alla «Storia a fumetti», al volume «Di Vittorio a memoria», un «documentario di parole» curato da Angelo Ferracuti, alla pubblicazione da parte di Rassegna sindacale di tre preziosi fascicoli, molto belli e molto curati. Il tutto nell'ambito di una rassegna dal curioso titolo «Leggere la fatica di leggere». È un progetto nato nel 2006 a Cerignola la terra, appunto, di Nicola Zingarelli, autore del «Vocabolario della lingua italiana», e di Giuseppe Di Vittorio. E quest'ultimo è ricordato anche per aver iniziato proprio con un vocabolario la sua battaglia contro le ingiustizie e lo sfruttamento dei braccianti agricoli. Il filo conduttore quest'anno è la musica, i canti sociali e politici. Come nel Dvd «Calasole», dieci composizioni di Umberto Sangiovanni e la bella voce di Rossella Ruini. La conoscenza e la festa intrecciate. Senza scordare i nuovi braccianti, i lavoratori d'oggi, quasi tutti extracomunitari. Come John e Gebra Kento due fratelli liberiani morti annegati dopo una giornata di lavoro come braccianti nel Tavoliere. Qui gli stagionali stanno diventando «stanziali». La loro storia è raccontata in un Dvd «Storie interrotte» che pone una domanda inquietante: «Se John e Gebra avessero incontrato Di Vittorio, la loro storia si sarebbe interrotta così?».

<http://ugolini.blogspot.com/>

ALFREDO RECANATESI

SEGUE DALLA PRIMA

È

un ricatto perché quello sciopero non è proclamato per una semplice, magari anche eclatante, azione dimostrativa, no: è stato organizzato in modo da far saltare il Requiem di Verdi programmato, con la direzione di Daniel Barenboim, per le manifestazioni in memoria di Arturo Toscanini. La distinzione che corre tra gli uni che rivendicano e gli altri che ricattano non è data dalla pur notevole condizione economica di partenza, né dalla circostanza che i primi rivendicano un livello di vita dignitoso, mentre i secondi chiedono un corposo incremento dell'apprezzabile benessere del quale già godono. È data principalmente dal ruolo economico che svolgono. Un dipendente metalmeccanico, quando rinnova il contratto, rivendica un aumento della quota di valore aggiunto che col suo lavoro ha concorso a produrre. Superfluo aggiungere che quel valore aggiunto è stato realizzato in competizione con le imprese concorrenti su un libero mercato, per cui costituisce un premio alle capacità ed all'impegno che imprenditori e lavoratori hanno profuso per conseguire il successo rappresentato da quello stesso valore aggiunto e dai profitti nei quali si converte. È, se c'è una impresa che di valore aggiunto ne produce poco, la rivendicazione, calibrata sui risultati economici medi del settore, serve a spingerla a ristrutturarsi, a riorganizzarsi, ad investire per essere in condizione di produrne di più. Come si legge sui libri, è così che il sistema capitalistico produce il benessere e determina la sua distribuzione. Il caso degli orchestrali della Scala è diverso perché manca un parametro oggettivo del valore che producono. La Scala, infatti, non si regge con i ricavi degli spettacoli e dei concerti, ma necessita per vivere di consistenti trasferimenti a carico del Comune di Milano. Questi trasferimenti sono

giustificati per il lustro che l'attività della Scala attribuisce alla città e per la preservazione e il costante incremento del patrimonio musicale che difonde nel mondo intero. La remunerazione dei dipendenti, dunque, non è e non può essere il risultato di una contesa con l'impresa attorno al reddito che questa produce, ma essenzialmente il riconoscimento dalla collettività al ruolo culturale che la Scala svolge con l'apporto, ovviamente determinante, degli orchestrali. La determinazione di una retribuzione equa, in questi casi, è un processo assai più complesso. Da un lato deve tener conto del valore professionale che un professore d'orchestra della Scala rappresenta in forza degli anni di studio e delle selezioni che l'hanno portato a ricoprire quel ruolo. Dall'altro deve tener conto che la sua remunerazione è finanziata da una istituzione pubblica che ha il dovere di provvedere ad una infinità di altre esigenze collettive con l'impiego di risorse reperite con l'imposizione fiscale. In altre parole, la retribuzione nella quale tradurre il riconoscimento dovuto a chi, come gli orchestrali, consente alla Scala di svolgere il meritorio ruolo che svolge non può prescindere dalla disponibilità di risorse dell'ente che, a nome della collettività, ricono-

scie quel ruolo, dagli impegni che quell'ente ha di provvedere a molte altre pressanti ed ineludibili esigenze e, soprattutto dal fatto che quelle risorse derivano comunque dall'esercizio di un potere impositivo sulla intera collettività. E allora, far valere il ruolo, la specializzazione, l'impegno artistico, spesso l'eccellenza di chi ritiene di offrire un concorso tanto essenziale al prestigio della Scala è, più che giusto, doveroso; ma farlo valere ricorrendo ad uno sciopero che, tra l'altro, cerca visibilità impedendo all'ultimo momento una esecuzione tra quelle che più esplicitano il ruolo che la Scala deve svolgere non è più una rivendicazione, ma un atto di forza. È un atto di forza nei confronti della istituzione comunale e delle sue risorse; dunque un atto di forza verso chi sopporta l'onere di quelle risorse, ossia la collettività. In termini più generali - ed il caso, ovviamente, può essere oggetto di generalizzazioni che ciascuno può facilmente fare da se - è l'atto di forza che una categoria numericamente circoscritta esercita sulla collettività per ottenere il consistente incremento di un reddito che già è sensibilmente superiore a quello che i componenti di quella collettività mediamente possono conseguire. E qui non si sta peroran-



do un egualitarismo populista chiamando in causa il metalmeccanico che porta a casa poco più di mille euro, quando ci arriva, e si sente dare del matto se chiede un aumento di cento. Si sta parlando di un titolare di cattedra universitaria. L'esempio ci è offerto dal caso assai simile dei croupier del Casino di Venezia, i quali hanno scioperato per ottenere aumenti e partecipazione agli incassi guadagnando già ora mediamente 103 mila euro l'anno. A queste richieste il sindaco Cacciari ha replicato, giustamente sdegnato, che i croupier già prendono «il

doppio della sua retribuzione di professore ordinario di Università dopo trent'anni di insegnamento». E allora, se gli orchestrali della Scala pretendono 1100-1400 euro in più al mese, e per questo intendono mandare all'aria una importante serata della stessa Scala, cosa dovrebbero fare i professori delle Università? È forse discriminante il fatto che i primi sono qualche centinaio ed i secondi diverse migliaia? O conta piuttosto che far saltare una serata alla Scala "fa più casino" che far saltare un giorno di lezioni, o anche di esami, all'Università?

Chiunque provi a dare una risposta a queste domande si renderà conto che quella degli orchestrali della Scala - e le tante simili di tante piccole categorie - non è una rivendicazione, ma un ricatto. Un ricatto condannabile - e da respingere - non per un giudizio di merito o, peggio, etico (dal momento che cifre favolose sono riscosse da calciatori o divi del cinema e, salvo il fisco, nessuno può dire niente), ma solo perché non può essere accettato l'ordine sociale e la distribuzione dei redditi che si instaurerebbero se ogni categoria reclamasse retribuzioni correlate all'importanza dei servizi, delle produzioni o delle manifestazioni che, per la funzione che svolge, ha il potere di interrompere. Quello degli orchestrali della Scala è un caso emblematico di una pratica già applicata in una molteplicità di casi, ma proprio perché particolarmente eclatante può diventare emblematico della pericolosità e, quindi, della inaccettabilità del metodo.

LIBERI DA OGM

MARIO GAPANNA

Se a decidere sono i cittadini

La consultazione nazionale, sul modello di sviluppo agro-alimentare dell'Italia, e dell'Europa, libero da ogm sta volgendo alla conclusione. Sono stati due mesi davvero impegnativi. Tutti i giorni (sabati e domeniche compresi), dal Trentino alla Sicilia, la coalizione si è confrontata con i cittadini, con le forze sociali, culturali, produttive, politiche, con le istituzioni e il mondo della scienza. Per domani, 13 novembre, è stata già convocata la conferenza stampa di bilancio e valutazione: nel consueto modo trasparente, forniremo ogni notizia di merito, compreso il

rendiconto sulle spese sostenute. Si può anticipare che quello che si profila è un netto successo. Di partecipazione democratica reale, innanzitutto. Ma il successo non potrà farci dimenticare, nemmeno per un istante, che il cammino iniziato (bene) sarà lungo e impegnativo. In Italia e in Europa. È proprio grazie alla consultazione nazionale, a alle molteplici energie attivate in ogni campo dalla grande coalizione, che l'Italia ha potuto iniziare a svolgere un ruolo di vera e propria avanguardia in ambito Ue. L'alleanza italo-francese, che è venuta a stabilirsi, per determinati

nuovi, importanti equilibri, in sede comunitaria, proprio in relazione alla questione ogm, alla qualità e sicurezza del cibo, ben oltre il ruolo di passacarte dell'Efsa. S'è aperta la decisiva questione della sovranità alimentare dell'Italia e dell'Europa. Decisiva: perché senza quella alimentare non ci sarebbe nemmeno la sovranità politica e della democrazia. Ecco perché la poderosa forza tranquilla che si è messa in moto verso il futuro ha dinanzi a sé una responsabilità strategica. Nei confronti del nostro popolo e dei cittadini europei.